

All'occasione del Funerale del generale Lamarque, avendomi fatto l'onore di pre-
scegliermi, i nostri compatrioti, per dire alcune parole in nome dell'Italia, Ella le tro-
verà nel giornale de' 6 giugno, che mi faccio in dovere di accluderle, e la prego di gra-
ziarmi del suo parere in proposito.

Gradisca i sinceri sentimenti della più distinta considerazione e dell'alta stima con
cui mi firmo

Suo dev.mo ed obb.mo servitore
SERCOCNANI

(*) Le due lettere si trovano nell'Archivio Sismondi, il quale, per munificenza della
Cassa di Risparmio di Pescia, è passato dalla Villa di Valchiusa alla Biblioteca Co-
munale di quella Città. Sequestri polizieschi e soppressioni private nel timore di essi han-
no, però, tolto notevolmente contenuto politico all'importante epistolario.



LA CANZONE "AL COR GENTIL,,

DI
GUIDO GUINIZELLI

(Continuazione e fine)

IV.

Ma la strofe più dannata oltre la prima è la quinta, secondo foco della
canzone. Mi rincresce dirla dannata, mentre con essa il poeta ci trasporta
fra il primo mobile e l'Empireo, come coll'ultima ci fa ascendere nell'Em-
pireo addirittura. Il preciso punto topografico in cui ci troviamo sfuggì al
Pellegrini (e suoi antecessori), e con esso gli sfuggì il concetto informatore.

Probabilmente al critico (e già al D'Ancona e al Casini) dispiacque
il ritorno della parola *cielo* in rima con se stessa, e volle eliminarne la ripe-
tizione che è di *tutti* i testi, a penna, e a stampa; e cambiò *oltra 'l cielo*
in *oltra 'l velo*, cambiamento graficamente possibile. Ma non è senza pre-
cedenti l'uso di voci in rima con se stesse, anche a prescindere dalla dantesca
rima *Cristo* e da altri casi di ripetizione artificiosa. In una sola canzone
(*Vergogna ò, lasso*) Guittone canta:

seguendo sì virtù co' onesta vita
fue lor gaudìo e lor vita;

e:

Ch'El prese, per trar lei d'eternal morte,
umanitate e morte;

e:

però affermin [lo] lor core a volere
seguir ogni volere
di Colui che per tutto è nostro capo;

e Guittone era autorità altissima, la massima, a quel tempo, per il bolo-
gnese compreso; e perciò appunto in questa medesima canzone *Al cor gentil*
la parola *sole* è in rima con se stessa. Scrivendo *oltr' al cielo*, Guido intese
dire che Dio è di là dai cieli mobili, nell'Empireo; e perciò nell'ultima strofe
Dio fa al poeta il rimprovero:

lo ciel passasti, e fino a me venisti.

Cadiamo poi un po' nel grottesco, trasformando *intende 'l suo Fattor* di tutti
i testi in *'ntende so fatto* e spiegando « il fatto suo (quello che le spetta di
fare in ossequio alla volontà celeste) », con che si condanna a un salto retroso
di sette secoli la dizione *sapere il fatto suo* del secolo XIX. Ma il Pellegrini
era critico sensibilissimo e acuto. Sotto la lezione di *V quella lentende suo*
fattore oltre cielo (P e Ch e Mgb *lincende*, R *l'intendi suoi*) subodorò che
le *'ntende* era deformazione di *k[e]* *'ntende*, e che per la misura del verso
occorreva *fatto* e non *fattore*. Peccato che gli sfuggisse il ricordo di *erro*
(Inf. xxiv, 102) per *errore*, *miro* per *miroir*, *impero* per *imperadore*, *maggio*
per *maggiore* e sopra tutti *tràiti* per *traditori* (Chiaro Davanzati, canz. *S'io*
mi parto da voi 35: « gli occhi tràiti »⁽¹⁾); perchè si sarebbe accorto che
trattasi di *Fatto* (o *Facto*) per *Fattore*, e ne avrebbe vista la conferma in
deo criato di P e Ch (Mgb *deo creato*) di contro a *criator* (e) degli altri
testi. In un primo momento dunque Guido scrisse:

Splende in l'Intelligentia del cielo
Deo Criato' più che 'n nostri occhi 'l sole:
quella k' entende 'l suo Fàcto' oltra 'l cielo,
lo ciel vogliendo, a Lui obedir tòle.

Questa redazione fu pubblicata, altrimenti non ne sarebbero giunte le tracce
sino a noi. Ma ben presto il poeta dovette sentire il bisogno di modificare
e togliere tutte quelle forme ispide latineggianti e gallicizzanti:

Splende in l'Intelligenza de lo cielo
Deo Criator più che in nostri occhi 'l sole.
Ella intende 'l Fattor suo oltra 'l cielo:
lo ciel vogliendo, a Lui obedir tòle.

(1) Un sonetto di Guittone comincia: « O felloneschi, o tràiti, o forsennati ». — In
una canz. anonima (V. 3793, 128) c'è persino *pòte* « = potere »: « Ben è tanto dogliosa,
La mia vita, che morte. Appellare si pote... Che mi teme in suo *pòte*'... ».

Tanto *Intelligenza* (cfr. V, R, Ch, Cas) come *Intelligentia* (P, Brb) sono nei testi, così *del cielo* come (R) *de lo. Ella intende 'l* è di Brb, Cas ecc., *Fattor suo* è in Pal. 203 e in Cas.; *vogliendo* è di Pal. 203. E qui siamo al famigerato *volgando*, di cui ecco la genesi. Il suono *mouillé* di *l* che in italiano è sempre doppio, esiste anche scempio in certi dialetti, per esempio qua e là in Abruzzo negli esiti di parole come *mulus, pilus* ecc. Parimenti il suono *ñ*, sempre doppio in italiano, è scempio nell'Alta Italia. Nel Dugento perciò, come scrivevano spesso *ngn*, scrissero pure e non meno spesso *lgli*, e non avevano tutti i torti. In quei secoli poi, e qui avevano torto, molti normalmente tralasciavano i puntolini sugli *i*. E allora qualche toscano, a rappresentare il *uogliando* di altro manoscritto (ora è in Brb), — perché il verbo *volgere* ne fa di tutti i colori (1), — scrisse *uolghando* ma senza puntolino. In tal caso *li* diventa facilmente *h*; ed ecco il *uolghando* conservatoci da Ch, donde il *uolgando* abominevole di V e P (2).

Peggiori guai toccarono ai restanti versi della strofe, segnatamente al 6°, dove la parola *giusto* nei testi va passeggiando dal primo al secondo e al quinto posto; e peggio ancora è del verbo *dà* che o si nasconde (V), o diventa *da* preposizione (Brb) o *dal* (Cas) o *del* (P e Ch), o salta addirittura al verso precedente (R) in forma di *dal*. Meglio è non stancare il lettore, e ricostruire senz'altro con elementi tutti esistenti nei testi, con un senso chiarissimo e concludentissimo, che non è quello del Pellegrini (1):

(1) Guitone, c. *O dolce terra artina*: « Ora te sbenda omai, e mira u' siedì; E poi te voglie [Vat. 3793 uolli], e vedi Dietro da te lo loco ove sedesti ecc. », e c. *Ora parrà*: « E più ne 'nvolle [in rima interna] a ciò malvagia usanza ».

(2) Qui si scorge per una centesima volta che vi fu, prossimo o lontano, un capostipite comune a V e P; e parimenti che Ch non deriva per certe rime direttamente da P, e che forse altrettanto va detto della Giuntina.

(*) Ricostruzione del Pellegrini:

E consegue, al primero
da Deo creato, giusto compimento,
così d'adovra 'l vero
la bella donna — poi che 'n gli occhi sprende
de l'om gentil — talento,
che mai da le' obedir non si disprende.

« Come il fattore celeste, illuminando l'Intelligenza angelica, infonde in essa quella volontà onde consegue il *giusto* (cioè il debito ed opportuno) compimento dell'Idea creatrice primordiale, così la donna, quando splende negli occhi dell'uom gentile, *n'adovra* (cagiona, produce, fa nascere in lui) quel *vero talento* (quella disposizione spirituale veramente rivolta al bene) che non si distoglie mai dall'obbedirla: con che — va sottinteso — essa mette in atto la gentilezza che prima era solo in potenza, e perciò conduce verso la perfezione l'anima dell'amante ». — Che vi sia una comparazione (*con* = *come...*, *così...*)

E con' (2), — segu' io (2), — al Primero
Giusto (2) Deo dà (2) beato compimento,
così dar dovria [sottint. b. compimento], 'l vero
la bella donna, poi che 'n gli occhi splende
del suo (2) gentil, talento
che mai di lei obedir non disprende.

Cioè: « E come, — io seguo ragionando e continuando ciò che ho detto (specie negli ultimi tre versi della seconda stanza), — Iddio dà perfetto compenso e godimento (*compimento*) al Primo Giusto, al Supremo Angelo da Lui creato, supremo fra quelli che non si ribellarono e rimase giusto e osservante dei divini voleri (Dante, *Conv.*, IV. 21: il « Motore del cielo », « la prima Intelligenza »); così la bella donna dovrebbe dare beato compimento al [= accettare la mano del] gentile (uom nobile), in cui collo splendore e fulgore dello sguardo infuse volontà (*talento*) di mai cessar di servirla [= di legarsi a lei con vincolo indissolubile] ».

Io non riesco a trovare la ragione perché il Pellegrini, profondo conoscitore della materia, non abbia creduto di dare alla parola *compimento* il senso solito nel gergo poetico amoroso di quel tempo, vale a dire quello di « godimento, piena fruizione della persona amata », d'ordinario sessual-

ammette lui pure, il Pellegrini. Ora, poiché *d'adovra* non esiste affatto, in tutti i mss. essendovi *dare doueria*, è il *dare* distrutto dal Pellegrini che costituisce il fulcro del secondo membro e che noi dobbiamo rintracciare come fulcro pure del primo membro della comparazione. E se si tratta di *dare* e *niente* altro dare che *beato compimento* nel senso, c'è da stupirne, ignorato o dimenticato dal Pellegrini, tutta la costruzione di questo critico cade da sé.

(1) *com'* è in V: tutti gli altri *con*.

(2) V *E comsi qui*, P *consequi*, R *siconsegnio*, Ch *con sequi* (risolvibili tutti in *sequ' i*, *segu' io*), Brb *Econsieque* (= E con, siegu'e, ...) e così Pal 203 ecc. — È forse la matrice del tanto discusso *Io dico seguitando* e del non men famoso *continuando al primo detto*, per l'esempio datone pure dal Cavalcanti, come vedrassi nel testo.

(*) *Primo Giusto* è di V (rafforzato da *primo gusto* di R).

(2) V *giusto deo* [dà] *beato compimento*. La sillaba mancante sta lì ad attestare irrefragabilmente il lavoro dell'aplografa. Al senso medesimo giungeremmo con Brb:

E con, — siegu'eo, — al Primero
dà Dio beato e giusto compimento,
così....

(*) V, Brb, Cas, Pal. 203 *del suo gentil*; R, P, Ch, Mgb, *de lo gentil*. Supponendo l'assenza del segno di abbreviazione, il Pellegr. lesse *de l'om gentil*; ma *gentil* può essere sostantivo. Cino: « Bernardo, quel gentil che porta l'arco... ». Perciò lezione vera può essere quella di V ecc.

mente parlando ⁽⁹⁾. Se mi si permette che io tiri a indovinare, forse il valente critico (oh quale peccato la sua immatura scomparsa!) provò repugnanza ad accogliere quel significato nel linguaggio delle cose celesti; ed anch'io, debbo confessarlo, provo repugnanza non minore. E a tale sentimento si attribuisca se mi astengo dal recar prove del segno al quale tuttora giunge il linguaggio erotico nell'invadere il terreno delle cose troppo lontane dal profano. Da quando nacque la famiglia della parola *qadesh*, da quando le religioni comparvero sulla terra, le due idee si sposarono insieme o si abominarono. È inutile negare che nella canzone il poeta le sposi insieme ancora una volta; come, poco dopo, il Cavalcanti con altra ardita confusione scandolezzò Guido Orlandi. Si rileggi qualche pia canzone di Guittone. In quel secolo si espresse anche il contrasto fra le due idee; e se vi furono pie invettive contro le vanità del secolo, non mancano, — ed è notissimo ⁽¹⁾, — preferenze per

⁽⁹⁾ Guido delle Colonne: « Ben aggia disianza Che vene a *compimento* ». In un sonetto anonimo (cod. Vatic. 3793, n. 358) leggiamo: « ...per uno ciento de lo meo servire O' ricevuto doppio [= moltiplicato] PAGAMENTO... il mio desire A' DI TUTTA ALLEGREZZA *compimento*, ... io mi tegno sovrameritato Membrando il giorno che v'ebbi in balla E di voi presi ciò che mi fu grato ». In altro pure anonimo (ib., n. 376): « ...amor m'è ben cangiato [= compensato] S'unque portare fecemi tormento; A ciento doppi lo m'è meritato... El gran piacimento Ch'i'ò lontanamente desiato, Amore me n'è DATO *compimento* »; e in altro (ib., n. 861): « ...la mia donna... m'è sì avanzato... Ch'io n'aggio *compimento* e meo disire ». Altro anonimo, in una canzone (ib., 102: « La mia amorosa voglia Vi chere *compimento* ». Chiaro, canz., *Io non posso celare*:

Ch'io già per me non ò altro disio
se non ch'io attendo lo bon *compimento*;

e canz. *In voi, mia donna*:

Del *compimento*
non saccio, donna, che talento avete.

Di qui il meridionale *complimento* « mancia, regalo ». Solito linguaggio pitocco di affamati paltonieri, come dimostrai in *Madonna la Pietà* (*Giorn. Dantesco*, vol. XXXIX quad. III). Il secondo esempio ci fornisce compiuto il *dare compimento*; il primo reca l'equivalente « pagamento », e in cambio del guinizelliano *beato compimento* ci offre di tutta allegrezza *compimento*. — È proprio del Guinizelli il passo (*Madonna, il fine amore*):

Dare allegrezza amorosa natura
senz'esser l'omo a dover gioj *compire*,
inganno mi somiglia...

All'*amorosa natura* del bolognese, la citata canz. anon. contrappone « la mia amorosa voglia ». Di *compimento* e di *compire* sospirati dal Guinizelli fanno piena mostra anche le canzoni *In quanto la natura* e *Con gran disio*.

⁽¹⁾ A. D'Ancona in *Propugnatore* VII, I, 56 seg.; Gaspary, *La scuola poetica siciliana*, p. 68.

le gioie mondane su quelle celesti. Il Guinizelli che toccò altrove questo poco armonioso tasto (toccato, pur troppo, dall'Alighieri, da Cino, dal Petrarca), in *Al cor gentil* non scende a tanto, ma rasenta, ingenuamente, l'irriverenza nelle due ultime strofe.

Le conseguenze più assurde si hanno da simili mescolamenti di profano nel sacro; o, a dir meglio, dall'usare per il sacro il linguaggio profano. Notissimo è il convenzionale biasimo preconizzato alla donna crudele ⁽¹⁾. Guittone (un passo per tutti, di son. *Spietata donna e fera*):

Or mira qual te par più *riprensione*:
o disdegnar per faremi morire,
o guardar perch'eo torni a guarigione.

Lo stesso Guittone, alla Vergine (canz. *Ai quanto che vergogna*):

E se partiste me di laido ostale,
né Voi donar né me prender bast'anco;
che del mal tutto ond'io grave là venni,...
né tutto infermo son né liber bene:
ed a Voi non conviene
ritrar me addietro né tenermi tale:
che s'alcun bon signor un uomo accolte
malato nudo e folle,
al suo poder lo volle [= volge]
a sanitate a roba ed a s'avere;
e, s'el poi sa valere,
di quanto val la lauda è del signore,
si come il *disinore*,
se poi [= dopo che] l'accò, lo schifa o 'l tensi manco.

Disinore riferito ai celesti!

Il corso dell'amore aveva tre periodi (cfr. il mio scritto *Madonna la Pietà* citato in n.)

Nostro amor, ch'ebbe bon cominciamento,
mezzo e fine miglior, donna, rehere.

Così Guittone (canz. *A reinformare*). E Guittone stesso, parlando del corso del peccatore pentito a Dio:

... 'l cominzar ben chere a tutt'ore
mezzo e fine migliore,

(canz. *Vergogn'ò, lasso*, commiato). E nella stessa canzone, alla Vergine:

Ahi quanto, che sbaldisca e che far gioia,
poi [= poichè] piacer ò di [= in cambio di] noia,

⁽¹⁾ Un cenno è in Gaspary, o. c. p. 74.

bella vita di croia,
 d'avoltro [= adultero] amor tanto compiuta amanza;
 e di tutta onta onranza;
 santa religion di mondan loco,
 e, de l'inferral foco,
 spera [= speranza] compiuta ED ETERNAL DOLCEZZA.

Ecco il « beato compimento » di Guido! Ma l'esempio più convincente e irrefutabile lo tratto da una pubblicazione recente (Guido Battelli, *Flortlegio Francescano*, Torino 1926, pp. 6 e 7), dove in un volgarizzamento della *Vita* di S. Francesco lasciati da San Bonaventura si legge che Francesco, prima della conversione, « vide in visione un palagio molto bello e grande..., mercede incomparabile... della misericordia che e' fece [= aveva fatta] » a un cavaliere; e come in altra visione Dio spiega a Francesco: « la visione che tu vedesti significa *compimento spirituale* e non *temporale* ».

Nessun dubbio, pertanto, sulla mente del Guinizelli. Sue son le parole riportate in nota:

Dare allegranza amorosa natura
 senz'esser l'omo a dover gioj compire,

sue quell'altre:

Ma per lo nodrimento [= dottrina appresa a scuola]
 on cresce in caunoscenza,
 ke dà valenza d'ogni gioj compita;
 però à *compimento*
 di ben in tal sentenza
 senza fallenza persona nodrita [= istruita].

Bisogna assolutamente rinunciare a concezioni irreali di amori cavalereschi mai esistiti, di amori platonici o astrali mai passati per l'anticamera del cervello di quei rimatori. L'amore per essi e per le loro donne era l'amore; colle sue origini sessuali e co' suoi fini sensuali e, per Guido, sociali.

Una differenza, e profondissima, c'è tra l'amor troubadorico e quello di Guido Guinizelli: l'ultimo era associato alla virtù, « come vertute in pietra preziosa »:

Non è vertute, ma da quella vene
 perfezione che si pone tale,

spiegava l'altro, il più giovane, Guido: quella perfezione che dagli approvati trattatisti di morale, così gentili come cristiani, si pone (espressione tecnica), è consacrata, pari alla virtù. Perciò esso poteva essere apertamente noto al mondo e riscuoterne l'approvazione; perciò era « bene »: « E il BENE », sentenza il *Fiore di Virtù*, « ripara in ciascheduno cuore gentile, come fanno gli uccelli alla verdura della selva ». Perciò, se era fiamma, « calore... de

foco », « Foco d'amore », era al tempo stesso luce, luce fiammante, « come calore, in clarità, de foco », come « lo foco in cima del doppiero Splende, li, al so diletto, chiar, sottile », era « sole » a cui non cale di lanciare i suoi raggi divini pur sul « fango ». La innocenza e la virtù, direbbe il Manzoni, piace figurarsele ardite e sicure di fronte al male; e certamente tali li vuole la legge in un paese bene ordinato. Ma nel contempo l'amore guinizelliano non era impotente e fra le nuvole: esso esigeva il « compimento », perché

non razional è, ma che sente, dico,

spiega il Cavalcanti; non è passione cerebrale come le fantasie dette platoniche, ma sensuale e di sentimento. Con quel « dico » d'insistenza, nato dal « segu'io » del bolognese, il fiorentino ripete quanto ha già detto: « Elli [*l'amore*] è creato da sensato » (1). Non vi basta? Ed egli dirà ancora che la virtù aita a la via contraria a quella del vizio, ma

non perché opposta a naturale (2) sia.

È un amore che concede libero corso ai rapporti sessuali naturali; ed include il « piacere », che quando la donna accoglie la corte dell'amante appare « certo », cioè, promessa sicura. Che amore, pertanto, è questo cantato dai due lirici, amore carnale e virtuoso contemporaneamente, che non può aver luogo, per parte dell'uomo,

sed a vertute non à gentil core?

(1) I partecipi passivi nell'antica lirica hanno forza di sostantivi astratti: *pensato* « pensiero », *creduto* « credenza »; *tardato* « tardanza, ritardo »; *gioiosa compita* « gioioso compimento »; *tempestato* « tempesta »; *acquistato* « acquisto »; *distinato* « destino », ecc. *Sensato* « senso, sensi ».

(2) Quale sia l'amore naturale ci spiegano i due seguenti « unici » di Vat. 3214 (132 e 133), rispettivamente di Guido Orlandi e di ser Bonagiunta monaco della Badia di Firenze, tanto malconci che nessuno li ha saputo spiegare, specie il secondo:

Più che amistate intera nulla vale.

E tre sono gli amori ond'è menzione:

primieramente apparve lo comone [verso i propri simili];

e po' congiunse sé co' lo carnale;

e nacquene d'amburi il naturale [dovuto alla nascita, alla parentela].

Per sé ciascuno siegue sua ragione.

Qual'è il più forte in vostra opinione?

Saver eo voglio se 'l primo vassal è.

Come disio, per farne gioia e festa,

con voi, meo sire, fatt'esto latino,

usandoci rettorica corretta!

Guardate, dove 'n tre parti dicrino.

Diciendo 'l ver, girate sì la sesta [= il compasso]

che tondi l'amistate ben perfetta.

Ché, in quanto alla donna, in simil caso, non solo ella è presupposta libera da ogni macula, ma pari alla stella che non scende col raggio nella pietra preziosa se non dopo che

n'à tratto fore
per sua forza lo sol ciò ch'è 'n lei vile.

Evidentemente non può trattarsi che dell'affetto prima e durante il matrimonio. Di conseguenza non può essere, normalmente, che di lunga durata: solo « per tal ragione » [cfr. *per tal convento*] e a tal patto alberga in cuor gentile:

Amor per tal ragion sta 'n cor gentile
per qual lo foco in cima del doppiero
splende, li, al so diletto, chiar, sottile;

« al so diletto », a suo bell'agio, e non tollera, tanto è fiero, restrizioni di sorta, non accetterebbe di star quivi altrimenti, « altra guisa » = *otherwise* (1):

no y stari' altra guisa, tant'è fero.

V. 12 *dicerino* « io discrimino, distingo ». V. 13-14: girate le seste così bene that you may perfectly encompass Friendship; da circoscrivere a modo l'amicizia. — Alla risposta appartiene, nella lezione del Vat., il buffissimo verso 8:

qual per apostognativamente vale.

Leggiamola in linguaggio umano, premettendo che *generale* e *substanziale* sono avverbi (per *generaliter*, *substancialiter*); e che la chiusa allude al son. *Amor, s'eo parto* da Vat. 3793 (488) ascritto a Maestro Torrigiano, da Pal. 418 (139) a Maestro Migliore di Firenze e da Chig. 305 (502) a Guido Orlandi. Ser Bonagiunta lo sapeva d' « Cino », un Cino non più vivo (« disse ») e divenuto un ricordo (« rimembrando »), quindi non il pistoiese, ché quanto all'Orlandi esso dal monaco è escluso di colpo:

Copula [d]' amistanza, generale,
verace appella [= reclama] bono opinione [accusat, masch.];
e, chi [= si quis] figura [= esprime] sana intenzione,
amor non è che un, substanziale;
dal qual diviene poi accidentale
a sua sembante spece [= ai propri simili]: per ragione,
natura e carne fe[r] comunione,
qual appo ogn'anima[] a]mante vale.
Ma io per Tal seguire presi vosta,
che m'ave, altèro, degno: per più fin ò
d'altro: ti priego non cherer disdetta.
E, rimembrando quel che disse Cino,
ancora [= pur quando] avesse Natura la sesta,
se stace obliqua, diritta vien detta.

(1) Guittone, son. *Cioia amorosa*, « ch'altra guisa vivrebbe in disperanza ».

Difatti, osserva il Cavalcanti,

... quanto che [= durante il tempo in cui] dal buon perfetto tort'è
per sorte [= per mala sorte], non po' dir om ch'aggia vita.
ché stabilita non à signoria [= è infedele al suo signore];
assì mal po' valer quant'om l'oblia,

quando c'è « freddo al nido », e se « l'occhio e 'l tatto spesso nol raccende ».

L'« avoltro » amore, al contrario, quello cantato, praticato e poi esecrato da Guittone, neanche per costui era amore; ma fellonia, odio, guerra: pel Guinizelli era gelato sentimento di « prava natura », che « rencontra amor come fa l'aigua 'l foco »; quello dell'avoltro amore è per Dante « villan diletto »; e la donna che si sposa ad uomo non virtuoso si lascia trascinare da « appetito di fera ».

Si potrebbe elevare una difficoltà: gli umani sono crittogami, e lo stesso nome *nozze* viene da *nubere* « velare ». Sì, ma le nozze si fanno pure con grande apparato di pubblicità, e la convivenza coniugale è pubblica cosa. Né i nostri poeti mancarono di distinguere fra ciò che può essere alla luce del sole e ciò ch'è crittogamo. Il sole guinizelliano splende durante il giorno, il doppiero o candelabro arde a suo bell'agio finché le persone di casa non vanno a dormire. La scaturigine dell'amore

d'una scuritat'è,
la qual da Marte ven e y fa dimora,

vale a dire che il vigore virile, che allora maggiormente è in essere quando e fino a tanto che l'uomo più specialmente è atto alle armi (Marte), discende, per vie tenute oscure dal pudore, « ov'è più bello Tacer che dire ». Gli amori tra Marte e Afrodite hanno un significato fisiologico ed un altro storico non ancora illustrato. L'amore in atto è poi

assiso in mezz'oscur'o' luce rad'è.

Il Cavalcanti che sottolinea così bene il pensiero del maggior Guido, ci mette in grado di sciogliere un altro dubbio; se cioè *Al cor gentil* rappresenta uno stato d'animo del tutto individuale, o se risponde a correnti palesi o latenti della coscienza pubblica in quel dato momento storico. Il fiorentino in sostanza ci descrive condizioni normalissime di media moralità erotica nella convivenza sociale al tempo delle municipali libertà. Non esclude che occorressero casi anormali, contrari alla virtù e dovuti a chi faceva licito il libito; ma li descrive come causa *non infrequente* di « morte »: la privata vendetta teneva dietro all'infrazione:

For di salute, giudicar mantene
che la 'ntenzione per ragione vale:
discerne male in cui è vizio amico.
Di sua potenza segue spesso morte,
se forte la virtù fosse impedita,
la quale aita la contraria via,
non perché oppost[a] a naturale sia.
Ma quanto che, da buon perfetto, tort'è
per sorte, non po' dire om ch'aggia vita,
ché stabilita non à signoria:
assi (1) mal po' valer quant'om l'oblia.

Intendi: « Se esso amore è for di salute, tale da compromettere la salute dell'anima ed esser causa di male, mantiene (= *maintains*, sostiene, giudica pervicacemente) che l'*intenzione* o passione carnale equivale a ragione (il libito diventa licito), perché guercio è il giudizio di colui in cui è simpatia pel vizio. Conseguenza della potenza di amore sovente è la morte, se la virtù è fortemente impedita; la quale virtù, di natura sua, è di aiuto verso l'altra via, la via dell'amore lecito, che ciò nonpertanto non è contraria alla via naturale. Ma in tutto il tempo in cui l'amor coniugale, perfettamente buono in sé, viene per mala ventura distolto e deviato, uom non può dire che esso amore viva ancora, poiché si è sottratto al giogo coniugale; ed è malamente vivo, è languente, se l'uomo non gli rende il debito tributo ».

Non bisogna però tralasciar di dire che il verso

Di sua potenza segue spesso morte

è stato inteso quasi fosse: La morte di sua potenza (della potenza dell'amore) segue, accade, spesso, quando la virtù è impedita ecc. Ma a questa maniera il poeta verrebbe a dire due volte di séguito la stessa cosa, e la seconda volta in modo più fiacco che nella prima. Invece il poeta parla di due casi disparatissimi: uno « for di salute » sin dal principio; l'altro, perfetto in principio, è solo distorto. Ciò che è fuor di salute, è fuor di salvezza, dell'anima e « spesso » del corpo. Questo bisogna ben capire; perché è *argomento base*. Cambiati erano i tempi e la qualità delle persone sulla scena

(1) I testi hanno: *a simil*: io leggo *as[s]i mal o asi mal*. *Alsi*, *assi*, *asi*, *si*, nel senso di *altresì* franc. *aussi*, genovese *asci*, s'incontrano non di rado nelle rime del Dugento. Guittone, son. *Gentil mia donna* (Pellegr. *Ai, bona donna*): « Ma certo in nimistà val cortesia, E li sta bene *alsi* [nel *Laur. Red. 9*] co' 'n benvoglienza »; son. *Messere Berlo Frescubaldi*, « Or non è fallo e mal si disorrato Non render Lui, fedel, fedel desio, Come se non *asi* io »; canz. *O tu di nome Amor*, « Dicon, anche, di te, Guerra, i nescienti Che 'l ben gli è troppo. e. se mal, si è bono ».

dell'amore. L'amore troubadorico, — quando non è attacco così di lupi come di volpi contro montoni, — è una delle espressioni della lotta della Volpe contro il Lupo: dell'amore rifiorito nei liberi comuni invece i personaggi sono su per giù sullo stesso piano. In cui le ragazze (non le maritate, a custodir le quali c'erano buoni acciari) intervenivano in difesa della compagna, chiedendo allo zerbino: « A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci, ché certo lo fine di cotale amore conviene che sia novissimo » (e cioè stranissimo e irregolarissimo). E lo zerbino, dicasi un po' quel che si voglia, rimaneva perfettamente sconcerato, mendicando argomenti ed uncini da attaccare alle nuvole. E son proprio quelle le nuvole madri delle nebbie sparse nella critica moderna; onde poi Beatrice diventa o un essere mai esistito o la moglie di Simone de' Bardi.

V.

Il Pellegrino poteva proprio far di meno d'introdurre o ripetere nell'ultima stanza due altre singolarità:

« Donna », Deo mi dirà, « che prosumisti? »
(siando l'anima mia a Lui davante)...

Anima, ombra sono femminili, ma non sono *donna*, salvo se si tratta dell'anima di una donna; come *spirito* non sarà *uomo* se trattasi dello spirito di una donna. Una cosa è l'accordo grammaticale (di articoli, pronomi, qualificativi e participi), e un'altra è il cambiamento del genere naturale. A mo' d'esempio, per l'istruttore la recluta sarà una bestia, ma non mai una donna.

Così com'io t'amai
nel mortal corpo, così t'amo sciolta,

dice a Dante l'ombra di un maschio, Casella, e l'accordo è grammaticale anche per la marcata distinzione da « corpo »; ma Casella, nonostante la desinenza, è nome di maschio, e Dante risponde: « Casella mio... »; e Casella stesso, parlando di sé anima di maschio, dice che era « a la marina volto » e che fu dall'Angelo « *ricolto* ». Così in questa medesima canzone a « *Intelligenza de lo cielo* » risponde grammaticalmente « *Ella* », ma, dovendo essere impiegato un sostantivo (aggettivo sostantivato), ritorna il genere naturale: il « *Primo Giusto* ».

Se fino a quel momento Guido non ha parlato della sua donna specificatamente, il pensiero del poeta non può non essere rivolto a lei dalla prima all'ultima parola: ella è immanente nella canzone. E l'improvvisa apostrofe

a lei non è che l'ultima espressione dell'ispirazione concitata, con rapidissimo trapasso dall'infinita infonditrice dell'amore nel generico cor gentile, alla definita ispiratrice; la quale, svelandosi sulla scena del canto, svela pure che il cor gentile è quello del poeta. La divinità terrena, colei che al poeta sembrava appartenesse al regno dei celesti, appare quando s'apre la scena del supremo giudizio: è il testimone più importante nella causa.

Né formalmente l'apostrofe alla chiusa della lirica era cosa senza precedenti (1): ma di ciò ad altra occasione.

Quanto al *siando*, anzi *sjando* se non si vuol portare a dodici il numero delle sillabe, è una pura mostruosità dovuta a un *lapsus calami* di Palat. 418; allo scambio, cioè, di *i* e *t*, così come il secondo verso di questa medesima canzone nel Mgb diventa

Stcome ausello in selua a la uerdura,

e voleva dire *Sicome*. E non è mia immaginazione. Brb:

stando lanema mia aluj dauanti;

il Vat. 3793:

istando l'alma mia a llui dauanti.

Ed una delle due dev'essere la lezione vera, poiché *stare* propriamente è « stare in piedi » (Petrarca: « il *sedere* e lo *star* »), come per rispetto sta ogni inferiore al cospetto di superiore. Una voce del verbo *essere*, com'è nel codice Rediano:

essendo l'alma mia a llui dauante,

sarebbe sempre da scartare. La lezione poi di Brb è superiore a quella di V nel caso presente, perché qui *anima* è da preferire ad *alma*, innesto su *alito* che non appartiene più ai morti (*Purg.* v, 81; XIII, 132).

Ed è tempo di presentare al lettore il nuovo testo per intero.

Al cor gentil rimpaira [opp. ripara] sempre amore,
come l'augello in selva a la verdura;
ne fue amore ante che gentil core,
né gentil core anti di amor natura;
c'adesso [ipso facto] com fu il sole,
si tosto lo splendore fu lucente,
né fu davanti 'l sole:

(1) Per ora un esempio solo: Vat. 3793 n. 116. Ma soprattutto un parallelo pur di passaggio improvviso dal discorso generico e indiretto al personale e diretto si ha nell'ultima strofa dell'altra canzone *Con gran disio* anch'essa del Guinizelli.

e prende amore in gentilezza loco (1)
così propriamente (2),
come calore (3) in clarità di foco.

Foco d'amore in gentil cor s'apprende (4)
come vertute in petra preziosa,
ché da la stella valor no' i discende
anti che 'l sol la faccia gentil cosa.
Poi che n'à tratto fore
per sua forza lo sol ciò ch'è 'n lei vile,
istella i dà valore:
così lo cor ch'è [stratto >] fatto da natura
schietto (5) puro e gentile,
donna a guisa di stella l'innamora (6).

Amor per tal ragion sta in (7) cor gentile,
per qual lo foco in cima del doppiero (8):
splende, li, al suo diletto, chiar (9), sottile:
no y staria altra guisa (10), tant'è fero.
Però prava natura
rincontra amor come fa l'aigua il foco:
caldo per la freddur' à (11).
Amor in gentil cor prende rivera
per suo consimil loco,
com' ad amans del ferro laminera.

(1) *prende... loco*: è già ai confini di « aver luogo, avvenire »; donde l'ingl. *to take place*.

(2) *propriamente* di cinque sillabe, come di ragione, è solo di Brb, e solo corretto, perché *propriamente* degli altri non si presta alla pronunzia scissa di *i* che assomma in sé l'esito di *r* non meno che di *i*. Pronunziereste voi *gennaïo*, *rasoïo*, *operaïo* e via dicendo? La forma più vicina al latino è pur l'unica a rispondere alla giusta misura.

(3) Solo V *chiarore*.

(4) Di qui il famoso verso di Francesca. *Prendere, prendersi, apprendersi, rapprendersi, comprendersi, disprendersi* tutte voci tecniche nella lirica erotica. — V qui ha *aprende*.

(5) *schietto* è di Barb, Cas e P. 203 (V *scleto puro e gentile*), che portano quindi *puro*. Talché non vi è ragione di sospettare, come si è fatto, che *schietto* non sia « di schietta farina », e possiamo fare a meno dei selvatici *asletto* (o *esletto*) *pur gentile*.

(6) Rima imperfetta approssimativa. Nessun codice ha *innamura*.

(7) Esplicito è *in in* V, Brb, Mgb, Cas ecc., ed è preferibile a *sta 'n* di R, P, Ch per distinguere da *stan*.

(8) *doppiero* è di P, Brb, Ch, Mgb, Cas ecc., preferibile per noi a *doplero* di V e *dopprero* di R.

(9) *chiar* è di Brb, R, Cas — *splende li* si ricava da Brb *spendile*, Cas *splendeli*.

(10) *altra guisa* « otherwise » è di R, P, Ch, Mgb; *in altra guisa* V, Brb, Cas.

(11) *Vulgata: caldo per la freddura*.

Fere lo sole il fango tutto 'l giorno;
vile riman, né 'l sol perde colore ⁽¹⁾;
Dice ⁽²⁾ omo altier: « Gentil per schiatta torno [= io risultato] »;
lui sembro al fango, al sol gentil valore ⁽³⁾;
Ché non de' dare om fe' [opp. fede?]
che gentilezza sia fuor di coraggio [= cuore]
in dignità di re [opp. rede?],
sed a ⁽⁴⁾ vertute non à gentil core;
com' aigua porta raggio,
e 'l ciel ritien le stelle e lo splendore.
Splende in l'Intelligenza de lo cielo
Deo Criator più che in nostri occhi 'l sole.
Ella intende 'l Fattor suo oltra 'l cielo:
lo ciel volgiendo, a Lui obbedir tòle.
E com', — segu' io, ⁽⁵⁾ — al Primoero
Giusto Deo dà beato compimento,
così dar dovria, 'l vero,

⁽¹⁾ colore è di R e di Brb: gli altri, *calore*.

⁽²⁾ Così Brb, Ch, Mgb, Cas ecc.; e allo stesso torna il *dise* di V, R. Solo P *disse*.

⁽³⁾ I due membra del verso sono tra loro in ordine chiasico. — *gentil valore* è accusativo; soggetto sottinteso da per tutto è «io».

⁽⁴⁾ Vulgata: *se da vertute*. Ma allora quante madri ha il cor gentile? La natura e la virtù? La lezione vera risulta chiara da Brb: *s'ello a vertute non ha g. c.*

⁽⁵⁾ Questi ricollegamenti non sono rari nella lirica del tempo. Già abbiamo visto il «dico» del Cavalcanti nella sua canzone (verso 31, dove richiama il v. 19). Anche in un breve componimento. Un sonetto anonimo (Laur. Red. 9, n. 343):

Nobile donna di corona degna,
per lo valor unde siete fornita,
che tutte l'altre lo mi' cor isdegna
considerando vostr'ovra compita,
ch' unque non credo venisse né vegna
si nobil criatura in esta vita,
se Deo non v'overasse la sua 'ngegna
com' fe[ce] in Eva, e la sua vera aita;
poscia ch'amor mi v'è fatta cernire
per la miglior, come *sou'r'ò contato*,
e m'è fermato voi sempre servire,
penser ò far ciò che più vi si a grato;
e farò l'ovra a lo penser seguire
quanto poraggio, e del più sia quitato.

Tutto d'un fiato! *Inf.* xxxiii, 90: «e li altri due che 'l canto suso appella». Cfr. pure le canzoni *L'Alta Vertù* (v. 43) e *Naturalmente ogni animale* (v. 30), male attribuite a Cino da Pistoia.

la bella donna, poi che 'n gli occhi splende
del suo gentil, talento
che mai di lei obedir non disprende.
Donna, Dio mi dirà: « Che presumisti? » ⁽¹⁾
stando l'anima mia a Lui davante:
« Lo ⁽²⁾ ciel passasti, e fino ⁽³⁾ a me venisti,
e desti, in vano amor, me per sembiante ⁽⁴⁾:
ch' a me conven la laude ⁽⁵⁾
e a la Reina del ⁽⁶⁾ reame degno,
per Cui cessa ogni fraude ».
Dir li potrà ⁽⁷⁾: « Tenea d'angel sembianza,
che fosse del tuo regno:
non mi fia [= sia] ⁽⁸⁾ fallo; si 'n lei ⁽⁹⁾ posi amanza! »

LORENZO MASCETTA-CARACCI

⁽¹⁾ Di Ch, Mgb, Pal. 203, Cas, Giunt. ecc. V ha *presomisti* e così Brb. Solo R *prosomisti* preferito dal Pellegr., e P *presumasti*.

⁽²⁾ V il.

⁽³⁾ È di V e Giunt. (P e Ch e *fine*); R e *nfin a me*; Mgb e *infino a me*; Cas *nfin a me*; Brb *in fino a mi vinsti* con allivellamento ad i.

⁽⁴⁾ V, P, Brb, Ch, Giunt. rima *-anti*; R e Mgb *dauante e sembiantf*. Pal 203 e Cas rima *-ante*, preferita dal Pellegrini e da me, in quanto Dio vuol dire che il poeta, volendo rassomigliare la donna ispiratrice a qualcuno, addirittura salì fino a Lui e lo dette «per (= come) somigliante» a lei. L'accordo, o mi sbaglio, dev'essere al singolare; quando non si voglia leggere quasi fosse *pei sembiantf*, per le rassomiglianze fra i due casi. — Il *sembiante* poi del Pellegr. non proviene neppure dal preferito R, ma da P, e da Giunt. — Sarà stata rozza la parlata del Guinizelli; ma non è proprio il caso di dovere a tutti i costi accartocciar la lingua.

⁽⁵⁾ Solo Laur. xc, 37 *la laude*. V *la lauda* (: *fraude*); P, Ch, Mgb, Cas ecc., Giunt. *le laude*; Brb *le laode* (: *fraode*). Legittima la lezione di Laur., così per V dove la falsa rima è visibile, come per R (*conuene laude*) dove non meno evidente è la caduta di *la* per aplografia. Fu ricostruzione critica, o sul conto del Laurenziano, anche per altri segni, va riformato il giudizio del Barbi?

⁽⁶⁾ Solo Brb *del*; Cas ecc. *dil*, > *d'ij donde P, Ch, Mgl, Giunt. *di* (propriamente, in modo strano, P *di regname degna me degna*, Ch *di rengname dengna me dengna*, Mgb *di regna. me dagname*, Giunt. *di regname degno*), decaduto in V ed R a *de*. La pronunzia *dji*, dunque, antichissima, e forse originaria. Ciò valga per importanza di Cas.

⁽⁷⁾ Di Ch, Cas ecc. V. *dirlli pora* (< *PORROE), Brb *li porrò*, R *li porò*, P *le proto* (le anche di Ch, Mgb, Giunt).

⁽⁸⁾ In nessun ms. è *fia*, ma R ci dà *fea*, e la differenza grafica è presso che nulla se si pensi a un *i* privo, come troppo spesso, del puntolino del capostipite. - V, P, Ch *fu*; Cas *fu*; Brb *fo*.

⁽⁹⁾ Da * *s'ILLE*(t) venne l'«esempio» di Ch *se i le*, donde V, Giunt, *s'io le*; R, Mgb *s' eo li*. La mia lezione è da Brd (e Pal. 203). Leggendo *si 'n lei*, il poeta non ammette che la colpa sua stesse, al cospetto di Dio, nell'aver amata madonna, ma nell'aver, acciecatò dall'amore, paragonato gli atti di lei a quelli di Dio.

Sui Bolognesi, amatori delle patrie memorie

Il forestiero che viene a Bologna la prima volta resta subito meravigliato per il gran numero di antiche memorie, di onorande tradizioni, di elementi architettonici e ornamentali di vario genere, che dappertutto vedonsi correndo le vie della città. In ogni casa antica è rimasto il segno di qualcosa di medievale o del rinascimento; un mezzo arco, un capitello, una terracotta, una cornice, un sasso scolpito sul canto della via, vecchie insegne sulle botteghe specialmente di quelle degli orefici: talvolta una rozza scultura murata su un fianco della strada ha dato e lasciato il nome alla strada stessa, come è accaduto per la via del Cane e per quella del Luzzo. Deriva anche da questo complesso di cose il fascino che Bologna esercita nel visitatore, specie nello straniero, perchè sono particolari questi non confondibili, e tali da restare a lungo impressi nella memoria; senza dire che servono a ricondurre il nostro pensiero indietro nei secoli e rifare mentalmente il cammino della nostra storia gloriosa.

Questi ruderi, lungi dal rappresentare feticismi di « passatisti » o di gente che guarda solo indietro, sono realmente segni di potenza, di ricchezza, di gloria: e di queste sue maggiori ragioni di nobiltà, e più evidenti, la città di Bologna, bisogna confessarlo, si è sempre dimostrata zelante e orgogliosa. Di qui lo spirito di conservazione di tutto ciò che è antico e bello, di qui anche lo slancio di generosità che induce spesso il concittadino a donare oggetti, dipinti, libri, stampe, manoscritti, documenti, autografi, agli Istituti cittadini, affinchè nessuna traccia della sua storia vada perduta, e inoltre perchè così operando il cittadino bolognese sa non solo di portare una pietruzza al grande edificio dell'anima cittadina e nazionale, ma anche è sicuro che la cosa donata sarà conservata con cura e amore, pari al senso di gentilezza e di disinteresse coi quali è stata amorosamente offerta.

Che anche nel passato il sentimento dell'amore alle patrie cose, agli Istituti cittadini e al loro fiorire, e la tendenza a tutto dare per la ricchezza e bellezza artistica e culturale di Bologna, del suo popolo e delle sue storiche fondazioni, siano esistiti non solo, ma profondamente innestati nell'anima del popolo nostro, lo dimostra una bella lettera comunicatami qualche anno fa dal dotto e compianto amico Emilio Motta (fervidissimo italiano di Locarno), che il conte Alfonso Castiglioni, addetto allora alla corte di Francesco IV duca di Modena, inviava, da quest'ultima città, all'amico suo

marchese Gian Giacomo Trivulzio di Milano in data del 21 aprile del 1818 (1).

Il Castiglioni erasi recato in visita a Bologna vi aveva conosciuti i maggiori professori dell'università, aveva ammirato specialmente il Mezzofanti, nel quale la modestia, la dottrina e la pietà armonicamente si incarnavano in una ideale espressione unitaria, si era diletto ad ammirare gli edifici roggi e merlati della città turrita, rievocanti ancora il sogno della fiorente e gaia vita medievale; e tornato a Modena, tutto pieno di impressioni e di fantasmi, ne scriveva tosto all'amico Trivulzio a Milano, come per dire: e qui e a Milano perchè non si fa altrettanto?

È una lettera spontanea e sincera che merita di veder la luce.

Modena, 21 aprile 1818.

« Sono stato nove giorni a Bologna nulla avendo da fare qui in assenza di S. Altezza Reale, e per far vedere quella città a mia nuora. Vi sono pur di belle cose! Ma ciò che piacerebbe anche a voi moltissimo si è un complesso di professori dotti, zelanti per le scienze, e al tempo stesso di massime sanissime in punto di religione. Conoscete al certo di fama l'antiquario Schiassi, e il poliglotta Mezzofanti, ambidue sacerdoti esemplari, e modestissimi. Il primo non conosce che chiesa e studio, ed ora di malavoglia dovrà forse andare a Roma nominato Segretario delle Lettere latine; il secondo ora Bibliotecario dell'Istituto va a dar lezioni di lingue, ed a confessare poveri malati tedeschi, o d'altre nazioni, giacchè è difficile che arrivi in Bologna alcuno con cui egli non possa parlare. Vi assicuro che codesti due dotti mi muovono a venerazione. Quanto sapere, e quanta umiltà! E questa non viene dalla filosofia del dì d'oggi. Mezzofanti poi ha oltre le lingue un'erudizione vasta, e di più uno squisito gusto per la pittura ».

« P. S. Non posso fare a meno di aggiungervi due altre notizie sui due celebrati Professori. Schiassi ha parenti non poveri ma neppure ricchi, e tutti i vantaggi della sua cattedra, dedotto il pochissimo suo vivere, sono per loro. Mezzofanti ha fratelli e nipoti poveri, e fa lo stesso; alla mutazione del Governo rimase senza impiego per vari mesi; ebbene egli girava tutto il giorno a fare scuola, e dar lezioni per avere di che sostenere i suoi parenti, giacchè per se poco occorreva.

(1) Il conte Alfonso Castiglioni, fratello di Luigi, il numismatico, onorato nel Famedio milanese, nel 1816 era consigliere intimo di stato e nel 1819 divenne gran scudiero del regno Lombardo-Veneto. Abbiamo di lui alle stampe alcuni suoi scritti riguardanti la storia naturale (cfr. LITTA, *Famiglia Castiglioni*). La sua raccolta epigrafica passò al Museo archeologico di Milano.

Del marchese G. G. Trivulzio (1774-1735), patrizio coltissimo fra quanti ne contava la Milano di allora, sono note le benemeritenze verso gli studi danteschi acquisiti coll'edizione del *Convito*, e della *Vita Nuova*. Amico e mecenate del Monti, del Perticari, del Rosmini ecc., arricchì, anche per loro consiglio, splendidamente la sua biblioteca, dalla quale appunto (sezione *Autografi*) è trascritta la lettera qui sotto da noi riprodotta.